

RETEDUE

Questione delicata, e il tempo stringe

Altre voci. In sintesi:
chi ha elaborato
il progetto Lyra può
(deve) fare di meglio.

IL DIBATTITO

Non ha firmato un amico scienziato

di Graziano Terrani

L'8 dicembre 2020 ho lanciato la petizione "Salviamo la Rete Due della Rsi". Non credevo, a un mese di distanza, che avrei letto, uno per uno, i nomi delle 9'915 persone che hanno sottoscritto la petizione (e non 10'000 come ha scritto Giovanni Cossi nel suo articolo "Rete Due, un super lusso" pubblicato su questo giornale il 30 dicembre 2020). Ancora una volta l'inesattezza dei dati forniti all'opinione pubblica conferma la superficialità degli ex-responsabili delle Risorse economiche Tsi e magari anche degli attuali responsabili delle risorse economiche della Ssr e Rsi, che guardano ormai da tempo solo all'aspetto economico-finanziario della produzione radiotelevisiva.

Alla Rsi si devono risparmiare 5 milioni di franchi in breve tempo. È stato detto e scritto che lo si farà con i prepensionamenti, la non sostituzione dei partenti, con il contenimento delle spese di produzione radiotelevisiva (snaturamento, svuotamento delle reti radiofoniche nazionali - il processo è già in atto anche alla Srg e alla Rts) e i licenziamenti. Non sono un economista, un (...)

(...) contabile e nemmeno un politico, ma facendo due calcoli sui costi fissi per gli stipendi del centinaio di "quadri dirigenziali Rsi" (su un migliaio di dipendenti), con una riduzione del 15% del loro stipendio e una trentina di posti dirigenziali in meno ("Riduzione che avrebbe già proposto tanti anni fa il Responsabile delle ri-

sorse economiche della Tsi", così ha scritto Giovanni Cossi) si risparmierebbero, in un anno o poco più, i 5 milioni di franchi imposti dalla direzione generale Ssr alla Rsi. Inoltre la Rsi non dovrebbe investire (o meglio spendere) denaro che non ha per il Progetto Lyra e risparmierebbe pure lo stipendio di chi è stato (ri)assunto per la realizzazione dell'insensato, inopportuno e svilente progetto di riforma della radio lineare. Mi ricordo di aver letto, molto tempo fa, che per la centralizzazione della Rsi a Comano, per farci stare tutti i dipendenti e per rendere più rappresentativa la sede, sono stati preventivati 64 milioni, e molti altri milioni sono già stati spesi per il collegamento, con le fibre ottiche, della sede Rsi di Besso con quella di Comano. Con il risultato, anche, di svuotare lo studio radio di Besso (già in vendita), un gioiello architettonico, tecnologico - le case discografiche internazionali vengono a registrare allo Studio Radio di Besso, conosciuto come uno degli studi all'avanguardia nel settore discografico. E l'auditorio della Rsi? Acusticamente eccellente, confortevole, a misura di dialogo visivo e uditivo fra i musicisti e il pubblico. Una cittadella della cultura? Come si vede di soldi pubblici se ne sono spesi tanti e tanti se ne spenderanno per operazioni di facciata, per creare a Comano una cattedrale... fra i pascoli. Chi sta leggendo si chiederà dove voglio andare a parare!

Tante persone hanno scritto sulla vicenda di Rete Due. Come privati cittadini hanno fatto sentire la loro voce e si sono fatti interpreti e ambasciatori di un folto pubblico di radioascoltatori che vogliono "Salvare la Rete Due della Rsi". I politici, a parte qualche rara eccezione, non si sono esposti. Cosa aspettano? Il Comitato Corsi ha ordinato alla direzione Rsi di congelare il progetto Lyra fino a data da stabilire (comunicato del 17 dicembre 2020) senza essere ascoltato, poiché per il prossimo 14 gennaio il direttore ha organizzato un plenum sul futuro della radio lineare (Rete Due, addio?). La stampa non è da meno, a parte qualche rara eccezione. Il tempo stringe, il danno sarebbe irreparabile con lo snaturamento della Rete Due, invidiata anche dalle radio culturali Rai e non solo. La difesa della nostra lingua, l'identità culturale, lo spirito di appartenenza, la professionalità di decine di giornalisti radiofonici... vogliamo gettare tutto ciò al vento? NO!

IL DIBATTITO/2

Cultura e comunicazione
Il destino di Rete 2

di *Virginio Pedroni*,
già vicepresidente della Corsi

La questione del futuro di Rete 2 rientra nel vasto tema del posto della cultura nei media. Non è facile stabilire quale sia il significato del termine "cultura" in questo contesto. Si tratta di un ambito distinto da quello della cultura intesa, alla maniera degli etnologi, come complesso di tutte le manifestazioni umane; ma anche dall'insieme dei vari saperi specialistici e pure dalla cosiddetta "cultura di massa". Per definire questo concetto di cultura il pensatore inglese Michael Dummett ha proposto tre tratti distintivi: a) essa richiede particolari doti e competenze in chi la crea; b) deve dare piacere ma pure arricchire la mente; c) infine, e questo è il punto più delicato, la cultura di cui parliamo, per svolgere la sua funzione, non può rivolgersi solo agli specialisti che la creano, come accade per la maggior parte delle attività che richiedono competenze particolari, a cominciare da quelle tecnico-scientifiche, ma occorre che divenga parte della vita spirituale di un numero più largo di persone. Arte, letteratura, musica, teatro, filosofia e certo altro ancora, visto che i suoi confini sono mobili e storicamente determinati (si pensi all'irruzione novecentesca del cinema), costituiscono questo specifico ambito spirituale, la cui identità oggi è molto più incerta di un tempo.

La costante tensione nella cultura, così intesa, fra difficoltà della produzione e della fruizione, da un lato, e volontà di andare oltre l'ambito degli "specialisti", per raggiungere i profani interessati, genera quelle eterne querelles su come scongiurare i pericoli opposti del parlarsi addosso e del banalizzare. In gioco vi è lo sforzo di contrastare la tendenza alla divisione intellettuale del lavoro e alla specializzazione che è presente nella società moderna e contemporanea, senza cadere nel puro in-

trattenimento o nella mera commercializzazione. Si tratta di un'espressione di quell'ideale umanistico e illuministico declinato in tanti modi diversi nella storia. [...]

La creazione culturale, per quanto segnata dal peccato originale del privilegio e della familiarità interessata con le classi agiate, che la finanziano e ne godono soprattutto, ha in sé, anche grazie al suo distacco dall'attività economica e alla sua non piena integrazione sociale, un'autentica carica critica e utopica, come ricerca di senso e verità, di unicità e perfezione, di emancipazione, come sfida ai luoghi comuni e lotta contro l'omologazione. Essa molto spesso cerca ascolto per provocare l'ascoltatore, comunica per denunciare l'incomunicabilità, accende la speranza evocando la disperazione, perora il progresso reagendo all'innovazione, promuove una superiore utilità difendendo l'inutile, cerca il senso mostrando l'assurdo. In tal modo la cultura dà un contributo

decisivo allo sviluppo di una coscienza critica sul piano individuale e sociale, che non può essere surrogato neppure dalla migliore cultura di massa, condizionata dalla sua costitutiva tendenza a farsi indistinto e anonimo flusso volto all'intrattenimento. Come è comprensibile, questo atteggiamento della cultura, in sé vitale, può trasformarsi in caricatura, in vuoto intellettualismo, in un grottesco *épater les bourgeois*, in ossessiva volontà di distinguersi o ingiustificato pregiudizio per tutto ciò che è semplice e immediato (carino, piacevole, di successo ecc.); ma non può assolutamente essere ridotto a questo. Persino nella sua funzione decorativa, quando è destinata essenzialmente a compiacere un pubblico benestante con molto tempo libero, la cultura può essere denuncia del potere che l'assolda e che comunque finisce con l'omaggiarla, tenendosi almeno a un passo di distanza dalla mera brutalità, guardata con favore dai vari populismi e dalla razionalizzazione neolibertista: a un passo da quel parlare come si mangia in cui, ovviamente, è bandita anche la forchetta.

Dunque, il rapporto col signore mecenate, con lo Stato finanziatore, con il mercato e il "vasto pubblico"

di consumatori, spettatori, ascoltatori rappresenta, per almeno una parte di chi produce cultura, sempre anche lo scontro con un soggetto estraneo e addirittura ostile, ma nel contempo indispensabile, come interlocutore e come bersaglio. Un rapporto pacificato fra queste due istanze contrastanti sa di tradimento della cultura. Lo spirito, come scriveva il filosofo francofortese Theodor Adorno, non deve mai "diventare euforico nel suo venir tagliato su misura addosso al cliente."

Il futuro della presenza della cultura alla Rsi ha molto a che fare anche con quanto più sopra scritto. Il confronto è fra chi difende, con Rete 2, uno spazio culturale ben definito, che rappresenta anche un importante patrimonio civile e identitario, e chi pensa che sia giunto il momento di rompere certi steccati giudicati ghezzanti, alla ricerca di un pubblico più vasto.

Su queste colonne, lo storico Danilo Baratti ha opportunamente ricordato come il tema non sia nuovo. Anche chi scrive ha avuto in passato occasione di intervenire in merito, pure nel suo ruolo istituzionale nella Corsi, e di difendere l'esistenza alla Rsi di spazi definiti, quasi luoghi di resistenza, riservati alla cultura; una resistenza che è cosa diversa dal giusto sforzo di migliorare il tipo di cultura di massa presente nei media. Certo, il rischio che tali luoghi si trasformino in mausolei non va sottovalutato. Ma, pur riconoscendo la necessità di un rinnovamento nei modi della comunicazione dei contenuti culturali, trovo che non si debba confondere la ricerca di una maggiore diffusione del messaggio culturale con la sua mera diluizione in un ambiente indistinto; temo la faciloneria di chi pensa che ci sia modo di parlare di tutto a tutti in tutti i contesti, senza difficoltà. Nel mondo della comunicazione vi sono inevitabilmente persone che ritengono che "comunicare" sia un verbo intransitivo, vale a dire che l'importante sia comunicare,

sempre e comunque, anche a costo di non comunicare nulla. Questi operatori del settore traggono grande forza dalle potenti logiche dell'industria della cultura (quote di mercato, indici di ascolto, numero di partecipanti a grandi eventi ecc.).

L'auspicabile specialismo del creatore di cultura, che lo distingue dal suo destinatario, esige un lavoro delicatissimo di mediazione, in cui figure come ad esempio critici (qualcuno c'è ancora) e giornalisti culturali possono svolgere un ruolo delicatissimo e decisivo, che richiede una sensibilità per le ragioni delle parti in causa che comporta un talento naturale e una grande preparazione specifica. Alla Rsi persone di questo tipo non mancano, e una radio specializzata nell'approfondimento culturale è per loro un luogo ideale di lavoro.

È assai forte l'impressione che non siano soprattutto professionisti con questo profilo che abbiano dato direttamente l'impronta al progetto di radicale ristrutturazione dell'offerta culturale, a cominciare da chi ha guidato la commissione che lo ha elaborato. La decisione di ridurre drasticamente i contenuti parlati di Rete2, più che l'intento di affrontare in forma nuova un compito antico, quello di fare cultura alla Rsi, rivela la volontà di rinunciare in buona parte ad assolvere questo compito. La prima qualità richiesta a chi affronta un problema grande e delicato è la consapevolezza della sua portata e delicatezza. Chi alla Rsi ha elaborato il progetto Lyra, questa qualità non l'ha per ora dimostrata. Ma non è mai troppo tardi (*versione integrale su www.laregione.ch*).